

«Chi non vive la natura perde l'orizzonte». La vendetta del Salvanèl.

Antonella Grassi

«Stia attento, siòr, ch'a far certe cose poi viene il Salvanèl a farle i dispetti».

Convinto com'era di essere solo, udendo quelle parole l'uomo trasecolò e scattò in piedi. La voce proveniva dalle sue spalle, una voce di donna con un timbro strano, un tantino roco. Per lo stupore, la sigaretta che si era appena acceso gli cascò dalle dita e finì a terra, sul sentiero; la spense con un gesto rapido del piede, gli occhi fissi su quella figura immobile e secca che si confondeva con i tronchi bruni degli abeti rossi. Anche la donna lo fissava, con sguardo severo, poi puntò il bastone che reggeva in una mano sul pacchetto vuoto che l'uomo aveva appena gettato a terra. Non disse nulla, ma lui eseguì quel muto ordine e si chinò a raccogliere il cartoccio.

«E la cicca, siòr? Non crederà mica che se ne vada via da sé, vero?» intimò. L'uomo, che nel frattempo si era ripreso dallo shock, sbottò:

«Scusi, ma lei chi è? Una guardia forestale? E come si permette di darmi ordini?».

«Nessun ordine, siòr, solo un consiglio. Lei non è di queste parti, vero? Qui lo sanno tutti, che al Salvanèl non piace la gente che maltratta i boschi. E di notte viene fuori dal suo buco e si vendica! Fossi in lei, starei in guardia» e senza aggiungere sillaba sparì così com'era venuta.

Confuso e stizzito, l'uomo si affrettò a raccogliere anche il mozzicone, lo infilò nel pacchetto e se lo cacciò in tasca; poi si rimise in cammino in direzione del rifugio. Mancava un'ora e mezza buona all'arrivo, e il sole stava ormai per tramontare. Tutta colpa del cellulare, pensò: non l'aveva staccato, e così diverse chiamate gli avevano fatto perdere tempo, rallentando l'ascesa. Vorrà dire che aumenterò il passo, si consolò. Gravato dal peso dello zaino giunse infine a un bivio e si fermò a controllare la segnaletica, convinto di dover imboccare la sinistra. Rifugio: un'ora e dieci, destra. L'uomo corruciò la fronte ed estrasse la mappa che aveva scaricato da Internet e studiato prima di partire: era certo che indicasse la sinistra, e infatti era proprio così. Eppure il segnale che aveva di fronte indicava inequivocabilmente destra. Dubbioso, l'uomo controllò se per caso il palo del segnavia mostrasse segni di manomissione: niente, era solidamente piantato nel terreno, e la freccia indicava la destra. Con un gesto nervoso estrasse di tasca il cellulare, che scivolò a terra, infrangendosi su una roccia. Con il telefono ridotto a quel modo, non gli restava che prendere in

fretta una decisione: stabilì che forse la mappa era sbagliata e seguì la direzione mostrata dal segnale.

La luce si faceva a ogni metro più ovattata, mentre i suoni, al contrario, sembravano dilatarsi, e il canto d'un uccello lontano pareva un grido stridulo e vagamente inquietante. L'aria si vestì di una fresca brezza che solleticava la pelle accaldata dalla lunga marcia. Le narici si riempirono di un odore morbido ma tenace, fatto di mille essenze diverse: l'odore della sera nel bosco. Come ammaliato dal suono ritmico dei propri passi, l'uomo procedeva spedito e meditabondo. Si fermò di scatto quando, dietro una curva, il bosco lo liberò dal suo abbraccio e gli mostrò una vasta radura al centro della quale si scorgevano appena tre costruzioni, due più piccole e una più lunga e regolare. Solo uno dei tre edifici aveva le finestre illuminate, gli altri due sembravano sfumare nella notte. Dapprima pensò di essere finalmente giunto al rifugio, ma l'atmosfera solitaria e raccolta di quel luogo lo lasciò perplesso. Si mosse, deciso a bussare, e subito un latrato insistente lo accolse: dietro la porta illuminata, un cane si sgolava, ma l'uomo non si perse d'animo e avanzò fino alla soglia. Un coro di muggiti si sollevò dal fabbricato bislungo e fece eco all'assolo del cane.

«C'è nessuno?» chiamò l'uomo, e per poco non gli venne un colpo quando la porta si aprì e gli apparve la donna del bosco, ai cui piedi un pastore apuano nero lo fissava ansimando.

«Non mi dica che si è perso!» rise lei, ma con benevolenza. «Gliel'avevo detto, siòr, di stare attento a quel briccone del Salvanèl». E senza smettere di ridere lo fece entrare in malga. «Mi lasci indovinare», continuò, indicandogli una delle due panche di legno grezzo che circondavano il tavolo «lei era diretto al rifugio, non conosceva il sentiero, ha seguito i segnali e si è ritrovato qui, nella mia malga. Mi sbaglio?» e così dicendo gli allungò un bicchierino colmo di un liquido ambrato, dall'odore pungente. «È liquore di genziana, lo preparo io con le radici, lo assaggi, è un ottimo tonico, le farà bene». L'uomo storse la bocca per il sapore spiccatamente amaro, ma subito si sentì come rinfrancato.

«Avrà fame» indovinò lei, e senza attendere risposta tagliò tre larghe fette di polenta e altrettanti pezzi di formaggio e glieli pose davanti assieme a un bicchiere di vino scuro.

Quando si fu ben rifocillato, l'uomo si fece coraggio – quella donna gli incuteva una strana soggezione – e le domandò chi fosse lei e, soprattutto, chi diavolo fosse questo fantomatico Salvanèl.

«Tutti mi chiamano Noris» attaccò a spiegare la donna «e sono una pastora: io e Ginepro, il mio cane, gestiamo una mandria di trentacinque vacche di razza Rendena, quelle che si sono spaventate

al suo arrivo». Poi, rabboccando il bicchiere dell'ospite, gli narrò la leggenda del folletto vestito di rosso che, nato e cresciuto sui monti, è imprevedibile come il tempo in montagna: sempre pronto ad aiutare chi è in difficoltà, ha però un carattere vendicativo e dispettoso, e non tollera i soprusi ai danni dei suoi amati boschi. Essendo fondamentalmente buono, le sue punizioni verso chi non rispetta la natura sono soprattutto scherzi, anche se talvolta possono avere conseguenze anche gravi: uno dei suoi tiri preferiti è spostare la segnaletica sui sentieri per confondere i viandanti. «Che è poi quel che ha fatto con lei, stasera».

«Mi faccia capire: lei sta forse cercando di convincermi del fatto che un folletto vestito di rosso ha invertito il segnale che conduce al rifugio per punirmi di aver gettato a terra dei rifiuti?» ricapitolò l'uomo, sbigottito dal tono serio assunto dalla sua interlocutrice.

«Certamente» tagliò corto la donna. «Sono trent'anni che, ogni estate, salgo in malga, e lei non ha idea di quanta gente si perda, esattamente come lei oggi. Arrivano tutti a tarda ora, perché il Salvanèl di giorno se ne sta nel suo bus, e ne esce solo poco prima del tramonto, per attuare le sue vendette».

«Vede, signor, io sono una donna semplice, non ho studiato tanto a scuola e ho iniziato a lavorare fin da giovanissima, per dare una mano alla famiglia. Eppure, ho studiato tanto, e ancora studio, all'università della montagna. In questa università si studiano tante materie: botanica, per riconoscere e utilizzare le erbe spontanee, zoologia, per convivere con gli animali, meteorologia, per prevedere il tempo atmosferico, e poi agricoltura, allevamento e via dicendo. Si studia anche psicologia, perché stando tanto tempo da soli si impara a conoscere se stessi, e conoscendo se stessi si conoscono i propri simili, che appunto si chiamano simili perché non siamo poi granché diversi gli uni dagli altri, a ben guardare. Ma io, signor, in psicologia non vado tanto bene, perché ci sono cose che, per quanto io mi applichi, non riesco proprio a capire. Una di queste è com'è possibile che alcuni non comprendano il profondo legame che c'è tra noi e la Terra: gente che spreca le risorse – così si dice, no? Lo leggo anch'io qualche giornale, quando scendo a valle, cosa crede? – o inquina senza alcuno scrupolo, gente così arrogante da sentirsi in diritto di sfruttare tutte le altre specie. Ma qui stiamo andando troppo lontano, io sono una pastora e quel che più mi interessa è il bosco. E sapesse quanta roba ci trovo, ogni giorno: mozziconi, fazzoletti, tappi, lattine, bottiglie, assorbenti...di tutto, ci trovo. E quando è stagione di funghi, trovo il sottobosco devastato, ecco cosa trovo. E così, vede, io sarò sempre bocciata, in psicologia, perché questa gente non riuscirò mai a capirla».

L'uomo la fissava con aria sconsolata. Era sempre stato bravo, lui, con le parole. Ma stavolta, di fronte all'arringa di quella donna, non seppe pronunciare sillaba. Si sentiva in preda al senso di colpa, eppure al tempo stesso stranamente sollevato, come se gli avessero tolto un macigno dalla schiena. La donna gli allungò un coperta, indicandogli una branda in un angolo. Quando l'uomo si svegliò, lei aveva già munto tutte le vacche e le aveva fatte uscire a pascolare. La luce del mattino filtrava festosa dalle piccole finestre della malga, invitandolo a uscire: quando aprì la porta venne inondato dal verde brillante dell'erba ancora umida di rugiada e dal tiepido profumo del sole mattutino. Inspirò a pieni polmoni, vorace d'aria come un neonato appena venuto al mondo. Il manto castano delle vacche riluceva al sole, una striscia più chiara sul dorso. Un vitello già svezzato ruminava accanto alla madre: si avvicinò a una pianta alta più di un metro, dal fusto eretto e dai fiori a pannocchia; subito la vacca lo allontanò con una cornata. «Quello è un veratro» spiegò la donna, comparsa alle sue spalle «una pianta altamente tossica, sia per gli uomini sia per gli animali. La madre lo sa, e ha messo in guardia il suo cucciolo. Meravigliosa la natura, no?».

«Eh già» furono le uniche parole che l'uomo riuscì a racimolare. Ma dentro di lui, nel silenzio melodioso che si stava dispiegando, germogliavano mille sensazioni inedite. Con un sorriso, il primo da quando era arrivato, si rivolse alla donna «Se permette, le do una mano». Entrarono nel caseificio. Ginepro, il cane pastore, se ne stava allungato sulla soglia, vegliando le bestie. Con la coda dell'occhio, vide qualcosa di rosso sparire in un baleno dietro a un cespuglio.

Parma, 14 agosto 2022

A rectangular box containing a handwritten signature in black ink. The signature reads "Antonello Grassi" in a cursive, slightly slanted script.